

Il '90
televisivo si annuncia con la solita sfida Rai-Berlusconi. Ma questa volta il copione è senza sorprese: o calcio o fiction

Il cinema Usa
 continua a «rileggere» le pagine più cruente della storia americana. Con «Glory» tocca alla guerra civile vista dalla parte dei neri

Vedi retro



Rubati otto Matisse
Valore: oltre 15 miliardi

Approfondendo del fatto che per lunghi mesi e per la maggior parte del tempo la villa dove visse Henry Matisse rimane disabitata, ignoti ladri hanno asportato otto lavori del grande artista francese e la polizia parla di un valore di 15,5 miliardi di lire. Tra le opere asportate figurano tre dipinti a olio famosi: «Vista sul porto di Collioure», «Donna in Breton» e «Devilacqua». Inoltre, i ladri hanno trafugato altri due dipinti a olio non specificati, due disegni a carboncino e una stampa su linoleum. La nuora del pittore, Maria Matisse, si è accorta del furto venerdì scorso, nella sua prima visita alla residenza dal novembre scorso. Non si conosce quindi il momento in cui i ladri hanno agito e ciò rende più difficili le indagini. La polizia, comunque, ritiene che sarà molto difficile piazzare la refurtiva, data la notorietà delle opere trafugate.

CULTURA e SPETTACOLI

La letteratura delle 2 Germanie divisa dal muro

Il paradosso delle due Germanie: in quella dell'Est, dove il muro era un tabù e si preferiva chiamarlo «confine di pace», intellettuali e scrittori hanno avuto una costante attenzione all'argomento (da Christa Wolf a Stefan Heym); in quella dell'Ovest, dove non c'era una rimozione politica, si è avuta, al contrario, una sorta di rimozione letteraria. E oggi? Si apre un discorso nuovo anche per la letteratura.

LDIA CARLI

Il precipitoso interesse nei confronti della questione tedesca di recente accesi non ha ancora portato alla luce uno degli aspetti più intriganti della letteratura contemporanea delle due Germanie: la differenziazione del pensiero letterario in seguito alla divisione politica del paese dopo il 1945. Se il compito della letteratura è quello di tenere aperte le ferite della storia, non meraviglia che il punto di partenza di tanta parte della letteratura tedesca contemporanea sia stata la divisione della Germania come punizione della storia, intesa come risultato finale di una catastrofe, meraviglia invece la quasi totale assenza di opere narrative sulla divisione.

Il muro, che pur avendo perso la sua funzione primaria, continua a dividere Berlino, oltre ad essere la cicatrice più vistosa della grande ferita della storia ha fatto della capitale del Reich la città-simbolo, la vittima-artefice della divisione: la città-trincea della guerra fredda trasformata a Est nella capitale di una nuova Germania «fascista» e a Ovest nell'artificiosa vetrina del «mondo libero». Se la geografia l'ha messa nel cuore dell'Europa, la storia ne ha fatto una terra di confine. Qui non è stato possibile sbarazzarsi del passato come è successo nelle altre città tedesche. Il risultato è che Berlino è una città di paradossi dove niente è «normale».

Il muro di Berlino, che a seconda da dove lo si guarda diventa muro della vergogna o confine di pace, era riuscito nel giro di 30 anni a creare da un solo popolo due Stati e due culture di sudditanza perfetta ed antitetica: da una parte i capitalisti meglio riusciti d'Europa e dall'altra i socialisti più convinti di tutto il mondo dell'Est. La repentina volontà di riunificazione di fronte alla quale le due Germanie stanno ponendo il mondo negli ultimi giorni sembrerebbe cancellare con un colpo di spugna questo paradosso al quale tutti si erano volentieri abituati magari senza averlo capito fino in fondo.

Nella Rdt dove perfino la parola «muro» era tabù e si preferiva parlare di «confine di pace» o di «vallo di protezione antifascista», l'attenzione letteraria sull'argomento è stata costante; basta pensare agli esempi più noti: al «Ciclo divino» di Christa Wolf, a «Germania, favola d'inverno» di Wolf Biermann, a «Giorni insonni» di Jurek Becker, a «Cinque giorni di giugno» di Stefan Heym ecc.

Nella Repubblica federale è successo esattamente il contrario: qui la rielaborazione letteraria del passato ha sfiorato appena il muro lasciando che fosse la politica ad occuparsene. Si è così verificato l'assurdo paradosso di un popolo separato da un confine diventato invisibile ad Occidente: tedeschi hanno fatto sapere dal loro immaginario anche il muro che li divide.

È vero che nella Rdt l'argomento ha occupato costantemente le cronache ed ispirato innumerevolmente ogni discorso politico, ma non ha interessato veramente l'assistenza della situazione tedesca risiedeva proprio nel suo non apparire più assurda a nessuno. Qui la censura ha funzionato al contrario rispetto all'altra metà del paese: durante gli oltre 40 anni di divisione il muro è stato funzionale ed utile alla retorica politica anticomunista del paese rivelandosi molto scomodo per i let-

Fede e politica

La morte del filosofo Augusto Del Noce
Il suo appassionato rifiuto dell'ateismo teorico e pratico: dall'antimarxismo all'approdo a C1

CARLO CARDIA



Il filosofo Augusto Del Noce

Chi volesse chiudere Augusto Del Noce in un bozzolo culturale e politico, tutto conservatore incorrerebbe in un grossolano errore. Certo, nella vasta e pregiatissima opera filosofica di Del Noce emergono i grandi del pensiero idealista e, spesso, della tradizione reazionaria ottocentesca: da Gentile a Croce da una parte, a De Maistre dall'altra, in contrapposizione al pensiero malfelice della sinistra liberale, marxista, socialista. Ed anzi, nel pensiero negatino (espressione più congeniale al filosofo cattolico) trovano posto non pochi esponenti del pensiero cattolico democratico e, manco a dirlo, tutto intero il dissenso religioso.

Eppure, questo è il paradosso più singolare, una simile impostazione non era spesso che pura facciata. Le divisioni, e le categorie assolute, che a Del Noce erano familiari, divenivano poi nello sviluppo del pensiero e dell'argomentare, chiaramente strumentali. Per dirla una. Il marxismo ha rappresentato - tranne che per una breve parentesi - l'avversario più autentico di Del Noce. Tuttavia, l'avversione del filosofo era quella di chi si sentiva «tradito» dall'inverosimile storico delle ideologie marxiane e di chi, quindi, accentuava la denuncia di questo tradimento. Emblematica, in questo senso, l'ultima sua opera, corposa e prolissa come molte altre sue, «Il cattolico comunista» del 1981 con la quale tornava appassionatamente sul proprio cruccio: perché mai il cattolico che vede nel marxismo lo strumento per realizzare storicamente le sue «speranze», si fa poi espropriare di queste speranze senza ricevere nulla, in cambio, se non nuova alienazione e oppressione?

Di qui, alla profezia del fallimento del comunismo il passo è stato breve: e, stando ai fatti nudi e crudi di questi mesi, sarebbe sciocco negare che anche Del Noce aveva le sue ragioni.

Di cosa era fatta, però, la denuncia del filosofo nato a Torino nel 1910? Dei fallimenti economici dei regimi comunisti? O dell'inadempimento di ogni forma di democrazia politica, sino alla pratica della tirannia? No, più semplicemente il suo principio di critica era che il marxismo aveva spezzato il nesso storico tra popoli e tradizione, tra umano e trascendente, ed era divenuto erede del frutto peggiore del liberismo e della rivoluzione francese, ovvero dell'ateismo teorico e pratico.

Qualcuno può arricciare il naso di fronte a questa analisi, ed a queste posizioni. Però è su di esse che Augusto Del Noce ha insistito per decenni, con sollecitazione ed appassionata indagine filosofica. Se si accetta che filosofia è anche passione, il cuore del pensiero di Del Noce sta qui: nell'aver rifiutato, e denunciato continuamente, che una concezione organica della vita e della società potesse prescindere dal fondamento di ogni organismo, cioè dal trascendente che dà un senso ad

ogni cosa, negativa o positiva che sia.

Va detta, allora, una cosa semplice e grande insieme: per Del Noce, fonte ed alimento di ogni ricerca culturale, anche la più minuta, era la fede e la concezione religiosa della vita. Senza questa, il filosofo sarebbe rimasto muto. Tornerà più avanti sul rapporto tra Del Noce e Comunione e liberazione: per il momento, è bene segnalare che mai egli sarebbe stato disposto a dissentire dalla sua Chiesa e nemmeno dalla gerarchia ecclesiastica. Chiesa e istituzione erano per lui fondamenti su cui costruiva il suo «libero pensiero».

Riguardato, allora, dal vero «ubi consistam» culturale, l'itinerario intellettuale seguito quasi con ossessione da Del Noce risulta più chiaro. Ciò che era da approfondire era come mai l'uomo abbia potuto deviare dal rapporto con il trascendente, divenire ateo, o ateo, o secolarizzarsi, e agire come se Dio non esistesse. Così agendo, tutto diveniva

possibile, come già avevano intuito i grandi dell'Ottocento: tirannia e sopraffazione; nuove forme di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e guerre tra popoli; fine delle regole per chiunque e caduta nel baratro degli arbitri.

Giustamente, da questo punto di vista, l'opera massima del filosofo cattolico è considerata il libro «Il problema dell'ateismo» del 1964, al quale aggiungerei «L'epoca della secolarizzazione» del 1967, e «Il suicidio della rivoluzione» del 1978. Ed esattamente si può dire che Del Noce, in contrasto con il proprio carattere cortese e di grandissima affabilità, sentiva forte il soffio di un pessimismo agostiniano ed insieme dostojevskiano: il suo vero, e più nascosto, nemico era, infatti, il modello di vita «atono» e «sordo» di chi rifiuta la fede, il cristianesimo, la trascendenza. Questo modello, storicamente parlando, è nato e cresciuto con l'illuminismo ed il liberalismo. Il comunismo del secolo XX ne è una derivazione aberrante - e, per qualche tratto, incolpevole - ma il vero figlio legittimo è oggi il secolarismo consumistico perché si presenta, poliforme e inafferrabile, come la vera ideologia vincente a livello planetario e per il futuro. Chiunque comprendesse perché, nell'ultimo decennio della sua vita, Del Noce sia stato in sintonia con la massima istanza gerarchica della Chiesa, ovvero con il magistero di Karol Wojtyła: una sintonia naturale e del tutto spontanea che, anche per ciò, non ha bisogno di essere certificata e verificata.

Sono convinto che di Del Noce filosofo, e uomo di cultura, rimarrà molto. E soprattutto resterà, ancora da esplorare, quella sua fede per la quale l'uomo non può esaurirsi nel soddisfare egoisticamente i propri bisogni primari, ambisce ad una meta più alta che è insieme fonte delle sue insoddisfazioni e della sua ininterrotta ricerca antropologica.

Rimarrà poco, invece, di Del Noce politico. Vorrei dirlo

con tutto l'affetto culturale e personale che mi ha legato a lui nell'ultimo decennio; ma Del Noce ha avuto con la politica un rapporto incompiuto, di sostanziale incomunicabilità, e mai positivo. Tanto profondo era nelle analisi scientifiche e culturali, quanto ingenuo e impreparato di fronte alla politica reale di cui pure era testimone. Del Noce trovò «rifugio» in Comunione e liberazione, perché avvertì che in quel luogo, e tra quei giovani, un nucleo di valori e di sentimenti nel quale credeva profondamente trovavano legittimità e accoglienza. Poi constatò che anche Comunione e Liberazione non sfuggiva ad una di quelle leggi storiche che il filosofo rifiutava, o comunque condannava: consisteva che la «sua» organizzazione si comprometteva, si trasformava in Movimento popolare, diveniva una corrente della Democrazia cristiana, criticava la gerarchia ecclesiastica, e avviava un idillio con quella cultura socialista ed individualista che per Del Noce altro non era che l'anticamera dell'abisso secolarizzante. Di fronte a così evidenti delusioni, Del Noce restò per un po' silenzioso. Quando capitò a me di ricordarglielo la scorsa estate - nell'ambito di uno scambio politico di opinioni mai interrotto - rispose dalle pagine de «Il Sabato», sempre con acutezza e cortesia, ribadendo le sue convinzioni di fondo ma affermando poi che, in campo politico, certo qualche errore era stato fatto ma che si trattava di imprudenze inevitabili. Del Noce politico era tutto qui, nel bene e nel male, in quanto non riusciva - e, sia detto chiaramente, non è che riesca a molti - a coniugare le sue ideali con le amare smentite della storia e, soprattutto, della politica quotidiana. Proprio quella «elasticità» e «flessibilità» di giudizio - che tanto il filosofo avversava in quanto frutti dell'illuminismo razionalistico - non gli sovvenivano nell'interpretare le pieghe, le svolte, le singole pagine della storia che, invece, vedeva fissa e immutabile come un unico scontro tra il bene e il male.

A Del Noce, allora, spetterebbe di diritto un duplice sincero omaggio. Da parte della cultura di sinistra che dovrebbe liberarlo dal cliché di filosofo conservatore, per riconoscere la sua capacità di lettura dei grandi fatti del nostro tempo, ivi compresa la crisi del comunismo storico. Da parte di quanti lo hanno accolto nella famiglia di Comunione e liberazione, che dovrebbero riconoscere la parzialità della sua militanza politica che non riflette adeguatamente l'uomo, le sue scelte morali, il suo orizzonte culturale. A mio giudizio, infine, Del Noce non riusciva bene nelle vesti di uomo di parte, ma era gentile, saggio, profondo, quando poneva agli altri, e quindi a tutti noi, domande e problemi ai quali non si poteva sfuggire. Molti di questi problemi e domande restano intatti, e attualissimi nella nuova fase storica che stiamo vivendo.

Rimarrà poco, invece, di Del Noce politico. Vorrei dirlo

meeting ha festeggiato il capodanno assieme a 150 giovani delle parrocchie di Berlino est e dintorni. Prima di attendere insieme l'alba del '90 davanti al muro - precisa un comunicato dell'associazione meeting diffuso a Rimini - i giovani hanno assistito alla messa nella cattedrale di Santa Edvige a Berlino est: «Oggi a Berlino passa l'unica storia che conti - ha dichiarato il presidente del meeting, Antonio Smurro - quella che spinge migliaia di persone, ciascuna per suo conto, a battere con martello e scalpello contro il muro, standone pezzo a pezzo inianco e tralozanza. Ciascuno valga la pena essere oggi a Berlino per cercare umilmente di essere incontro a chi corre il rischio di uscire dall'Est per trovare a Ovest solo supermercati e consumo».

Comunione e liberazione punta su Beckett e Einstein

«L'ammiratore, Einstein, Thomas Beckett» è il titolo della prossima edizione, l'undicesima, del meeting per l'amicizia fra i popoli, dedicato al rapporto tra fede e ragione, ed è stato annunciato davanti al muro di Berlino dove l'associazione meeting ha festeggiato il capodanno assieme a 150 giovani delle parrocchie di Berlino est e dintorni. Prima di attendere insieme l'alba del '90 davanti al muro - precisa un comunicato dell'associazione meeting diffuso a Rimini - i giovani hanno assistito alla messa nella cattedrale di Santa Edvige a Berlino est: «Oggi a Berlino passa l'unica storia che conti - ha dichiarato il presidente del meeting, Antonio Smurro - quella che spinge migliaia di persone, ciascuna per suo conto, a battere con martello e scalpello contro il muro, standone pezzo a pezzo inianco e tralozanza. Ciascuno valga la pena essere oggi a Berlino per cercare umilmente di essere incontro a chi corre il rischio di uscire dall'Est per trovare a Ovest solo supermercati e consumo».

Furto di mobili e quadri a Villa Panza

Un furto di mobili e dipinti è stato compiuto all'interno di Villa Panza, la settecentesca residenza veronese che ospita una collezione di 110 opere d'arte minimale, compreso «Varety», se a lui sarà affidato il ruolo di coprotagonista davanti al muro di Berlino dove l'associazione meeting ha festeggiato il capodanno assieme a 150 giovani delle parrocchie di Berlino est e dintorni. Prima di attendere insieme l'alba del '90 davanti al muro - precisa un comunicato dell'associazione meeting diffuso a Rimini - i giovani hanno assistito alla messa nella cattedrale di Santa Edvige a Berlino est: «Oggi a Berlino passa l'unica storia che conti - ha dichiarato il presidente del meeting, Antonio Smurro - quella che spinge migliaia di persone, ciascuna per suo conto, a battere con martello e scalpello contro il muro, standone pezzo a pezzo inianco e tralozanza. Ciascuno valga la pena essere oggi a Berlino per cercare umilmente di essere incontro a chi corre il rischio di uscire dall'Est per trovare a Ovest solo supermercati e consumo».

Genheim - dopo quelle di New York e Venezia. Il furto è stato denunciato ai carabinieri nei giorni scorsi ma se ne è avuta notizia solo ieri: a quanto si è appreso i ladri si sarebbero impossessati di alcuni mobili e quadri senza tuttavia rubare alcun pezzo della collezione, che si trova in un'altra ala della villa. Nessun particolare si è appreso finora circa il valore della refurtiva. I dettagli dell'operazione che dovrebbe permettere di trasformare Villa Panza nel terzo polo museale della fondazione americana saranno definiti nei prossimi giorni in un incontro fra il sindaco di Varese, Maurizio Sabatini e il curatore dei «Guggenheim», Thomas Krens.

GIUSEPPE VITTORI

Suoi punti di riferimento: Maritain e Gentile

Augusto Del Noce è morto improvvisamente d'infarto il 30 dicembre scorso a Roma. Cattolico, molto legato all'idealismo italiano di Giovanni Gentile, si era da tempo schierato contro il trionfo dell'ideologia progressista e illuminista in polemica con la cultura laica e la filosofia del pensiero debole. I suoi nemici lo definivano «un conservatore intelligente», un vero pensatore della restaurazione, ma lo rispettavano per la sua serietà e disponibilità al dialogo.

Nato a Pistoia nel 1910 da una famiglia di militari, Augusto Del Noce aveva iniziato la sua carriera universitaria a Trieste e l'aveva terminata a Roma nella facoltà di scienze politiche dove, dapprima, aveva ricoperto la cattedra di storia delle dottrine politiche e poi quella di filosofia della politica. Durante la sua giovinezza era entrato in contatto con la dottrina marxista, filtrata però dall'attualismo gentiliano, e aveva vissuto i primi fermenti dell'antifascismo nella Torino degli anni Trenta. Nel 1936 fu il primo lettore italiano di «Umanesimo integrale» di Maritain, del quale apprezzava la polemica con la modernità.

È stato un attento studioso del pensiero cristiano e dell'ateismo, tutta la sua opera ruota intorno a questi temi: da «Marxismo e salto qualitativo» (1948), «Il problema dell'ateismo» (1964), «L'epoca della secolarizzazione» (1967), fino a «Il suicidio della rivoluzione» e «Il cattolico comunista». Il suo ultimo lavoro è una monumentale monografia filosofica dedicata a Giovanni Gentile che dovrebbe essere pubblicato nelle prossime settimane.

Dapprima antifascista, in seguito simpatizzante per i comunisti, per un certo periodo fu vicino a Felice Balbo e a Franco Rodano, nel 1974 fu eletto senatore nella Dc e si avvicinò alle posizioni di Comunione e Liberazione di cui diventò l'indiscusso «maitre à penser». «Per C1 - diceva - l'avversario da battere è la secolarizzazione: non più il vecchio laicismo di tipo cristiano che riconosceva i lati positivi del fenomeno religioso». Un suo recente articolo, apparso su «Il Sabato» il 9 dicembre scorso, conteneva una previsione sul futuro del comunismo: «Davanti all'evidenza della sconfitta può darsi che una parte autorevole del pensiero comunista sia portata a una rifondazione della critica dello spirito neoborghese, nella sua evoluzione recente, e in ciò al riconoscimento che la sola forza esistente capace di opporvisi